



Foto Ansa

PORDENONE

E all'Elettrolux compare una scritta che inneggia alla lotta armata

Una scritta inneggiante alla lotta armata e di sostegno alle Brigate Rosse è stata trovata all'interno di uno stabilimento della Electrolux Zanussi a Porcia (Pordenone). La scritta è stata scoperta in un bagno del-

l'area «8» dello stabilimento. Secondo gli investigatori della Digos della Questura di Pordenone, autore della scritta potrebbe essere un simpatizzante delle formazioni terroristiche e non un militante, dal momen-

to che contiene un palese errore (la stella è a sei punte e non a cinque, come quella del simbolo delle Brigate Rosse). Le Rsu della Fiom-Cgil dell'Electrolux-Zanussi di Porcia (Pordenone), in una nota, definiscono «aberrante» la scritta - affermano - della mente di qualche soggetto in forte crisi di personalità piuttosto che sintomo di un'espressione eversiva».

ROMA

Finta bomba nel sottoscala di una scuola nel volantino la stella a cinque punte

Un ordigno molto rudimentale, fatto con una scatola di scarpe e accompagnato da un volantino con al centro la stella a cinque punte e la sigla Brigate rosse. È stata ritrovata ieri poco dopo mezzogiorno, nel sottoscala di una scuo-

la romana, il liceo scientifico Amaldi a Torbellamonaca, in via Parasacchi, periferia Est di Roma. Dentro la scatola, messa in bella vista: sette raudi, di quelli che si usano per fare i botti a Capodanno, una piccola sveglia, quattro

batterie stilo, una lampada al neon e una specie di plastilina. Falso allarme bomba, perché nella scatola non c'era nemmeno l'innescio. E se anche fosse esplosa, avrebbe fatto solo «tanto rumore», spiegano i carabinieri della vicina caserma, che, chiamati dalla scuola, hanno comunque fatto «brillare l'ordigno». Una bravata. Ma gli investigatori dell'Arma indagano per capire chi sia stato. **ma.g.**

Droga e armi, il patto 'ndrangheta-Br

In una telefonata tra due terroristi i rapporti con la potente 'ndrina dei Belfiore trapiantata a Milano

di Enrico Fierro

LE NUOVE BR avevano contatti con uomini della 'ndrangheta calabrese. Ad allarmare gli investigatori la telefonata tra Salvatore Scivoli e Bruno Ghirardi - due terroristi della nuova leva Br e dintorni - nella quale si parla di rapporti con una delle 'ndrine più potenti

da anni trapiantata a Milano, quella dei Belfiore. Ormai è certo, almeno da cinque anni, tra brigatisti e uomini d'onore si sono stabilite relazioni, contatti e accordi, «scambi di favore». Armi e droga, soprattutto. Una sorta di canale comune tra le due entità: questo è il sospetto, più che fondato degli investigatori. Quello che è certo, per il momento, è che la Procura Nazionale Antimafia, in contatto con le «distrettuali» di Milano, Torino e Firenze, sta rileggendo una serie di episodi del recentissimo passato e rivedendo le carte di inchieste recentissime. 2 marzo 2003, sul treno Firenze-Prato una squadra della Polfer viene in contatto con un gruppo di brigatisti. Si tratta di una normale richiesta di documenti, che però finisce in tragedia. I terroristi reagiscono e sparano. Muore il poliziotto Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi. La sua compagna, Nadia Desdemona Lioce, viene ferita e arrestata. Pochi mesi dopo, la procura distrettuale di Reggio Calabria fa una scoperta clamorosa. I magistrati stanno indagando su un traffico di cocaina pura importata dalla Colombia. La sorpresa arriva quando dalle intercettazioni telefoniche si scopre che tra gli acquirenti che si rivolgono ai narcotrafficanti calabresi, ci sono due ex brigatisti rossi. I due, eviden-

temente, hanno una scarsa disponibilità finanziaria, visto che si impegnano a pagare la droga con un fornitura di armi ed esplosivi. Al centro dell'inchiesta un nome di spicco dell'eversione brigatista, Elfino Mortati, 48 anni. Il 24 novembre 2003, parte la richiesta di arresto per lui e per un altro ex br, Franco Biagini. I due sono da anni rinchiusi nel carcere di Prato e godono di una serie di permessi premio e sono accusati di «aver illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico armi da guerra semiautomatiche di fabbricazione israeliana, bombe a mano, detonatori, esplosivo ed altro».

La presenza della mafia calabrese fa capolino con un nome di spicco, quello di Paolo Sergi, 65 anni, è lui il boss accusato di concorso di reato insieme ai due terroristi. Il progetto di passaggio del micidiale arsenale, che comprendeva anche dei razzi anticarro a puntamento elettronico «di recentissima costruzione», scrivono gli investigatori, non andò in porto semplicemente perché nel frattempo Sergi viene arrestato durante un blitz contro un gruppo di trafficanti di droga livello internazionale. «Quelli col Sergi - annotano però i magistrati reggini - rimangono dunque contatti prodromici alla conclusione dell'affare ma ancora generici. Molto probabilmente, se non fosse stato arrestato, Sergi avrebbe concluso l'affare...».

Dalle intercettazioni telefoniche viene fuori che i due, Biagini e Mortati, avevano la piena disponibilità dell'arsenale. «Dai servizi di ascolto sull'utenza in uso al Sergi - scrivono i pm - emergeva che Biagini Franco, lasciato il carcere l'8 marzo 2003, chiamava l'utenza di Sergi parlando con sua moglie...». Sergi non è in casa, ma alle 17,04, richiama. Oggetto del dialogo - si legge nelle carte dei magistrati - «la definizione dei termini e delle modalità conclusive di una trattativa finalizzata



Due agenti di polizia nei pressi del casolare di Bovolenta, in provincia di Padova, dove gli investigatori hanno rinvenuto delle armi. Foto di Fossella/Ansa

ORISTANO

Si cercano legami con gli anarchici

Si sono allargate anche al mondo dell'eversione le indagini del Carabinieri di Oristano dopo l'arresto dei fratelli Giovanni, Pietro e Franco Foddis, di Samugheo (Oristano) trovati in possesso di un imponente arsenale costituito da fucili, pistole, un mitra Sten. Gli investigatori, avrebbero accertato che i tre erano dei veri e propri armieri a disposizione della malavita comune. Il fatto però che Giovanni sia un agente della Polizia Penitenziaria ha preoccupato. Non è escluso che si stia controllando se Foddis abbia prestato servizio in un istituto di pena dove è stato recluso anche uno degli arrestati nel blitz contro le nuove Br.

ALLA ERGOM

I colleghi di Sisi scioperano contro le Br

I lavoratori della fabbrica Ergom, azienda chimica di Borgaro Torinese, dove lavorava Vincenzo Sisi, il delegato sindacale Filcem arrestato nei giorni scorsi nell'ambito dell'operazione condotta dalla Procura di Milano su presunti terroristi, sciopereranno per 8 ore mercoledì 21 in concomitanza con la manifestazione promossa da Cgil, Cisl e Uil di Torino per dire no al terrorismo. La decisione è giunta al termine delle assemblee che si sono svolte in fabbrica. L'iniziativa promossa dai sindacati torinesi si svolgerà mercoledì al «Laboratorio delle idee» e vi prenderanno parte i rappresentanti delle istituzioni locali, la presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso.

all'acquisto di un imprecisato, ma cospicuo, quantitativo di materiale esplosivo, corredato da detonatori e dispositivi elettronici, da destinare, verosimilmente, attraverso il Sergi, alla

L'affare dei razzi anticarro va in fumo perché il boss calabrese Paolo Sergi viene arrestato

consorteria mafiosa alla quale notoriamente appartiene, quella dei Marando-Sergi». In quella conversazione, il boss e il terrorista chiamano amabilmente «regalini» armi ed esplosivi, oppure «cosette», «giocattoli per bambini». Le bombe a mano sono «quelle per mano», poi c'è la «roba appiccicosa» (il plastico) e «schede elettroniche». Più che sufficiente per far sobbalzare magistrati ed investigatori. Si trattava di armi ed esplosivo, insieme a congegni sofisticati che i terroristi «trattavano» con un esponente della 'ndrangheta.

A quanto è dato di sapere, i magistrati della Dna che da anni seguono la 'ndrangheta, stanno cercando di capire il perché dell'interesse di Paolo Sergi a stabilire contatti con personaggi legati al mondo dell'eversione. C'è una intercettazione telefonica significativa. A parlare sono il boss Paolo Sergi e il br Biagini. Sergi vuole a tutti i costi conoscere qualcuno, «perché conoscere certe personalità è buono». Biagini temporeggia: «Sono cose delicate, tu non hai capito, ma sono io quello che gli serve. Devono mettere su delle imprese, non lo so cosa devono fare». Gli inquirenti hanno pochi dubbi: quelle imprese erano azioni terroristiche. Ora la Direzione nazionale antimafia sta rileggendo vecchi fascicoli, recenti investigazioni, riascoltando intercettazioni telefoniche, per capire a che punto di pericolosità è giunto il contatto tra una parte della 'ndrangheta e il mondo dell'eversione. Se ci sono stati altri incontri tra i vertici delle ricostituite Br o di altre sigle terroristiche, con personaggi della mafia calabrese. Ma soprattutto, si tratta di capire se ci sono «obiettivi» comuni.

Firenze, finta bomba incartata con «l'Unità»

di Francesco Sangermano

Un venerdì pomeriggio di fine febbraio: il centro commerciale «I Gigli» alle porte di Firenze, il più grande della Toscana, brulica di persone venute a cercare l'ultimo acquisto della stagione dei saldi. Alle 17.30 un uomo entra nei bagni pubblici situati al piano terra. In un angolo della ritirata scorge un pacchetto e due fili che escono sinistramente da quell'involucro cartaceo. Immediato scatta l'allarme alla vigilanza, la zona viene isolata ma non evacuata per non creare panico fra i molti presenti che in gran parte nemmeno s'accorgono dell'accaduto. Accorrono gli artigiani e la scientifica ma fortunatamente tutto si rivela soltanto un falso allarme. Dentro al pacchetto, infatti, i fili elettrici affondano in una pallina di Das rosso idealmente collegata a una sveglia ma nella totale assenza di polvere pirica. Il tutto, però, era

avvolto in un articolo comparso su l'Unità di giovedì. Un articolo firmato da Giuseppe Caruso a seguito della maxi operazione contro presunti brigatisti nel Triveneto. Nel pezzo, da cui era però stato tolto il titolo e lasciata solo la testata identificativa del nostro giornale, era riportata la notizia dell'arresto di altre quattro persone sorprese ad attaccare volantini di solidarietà verso i presunti brigatisti e si dava notizia dell'incendio alla porta del capo della Digos di Padova. «Valuteremo i filmati delle telecamere di sorveglianza presenti nel centro commerciale - spiega il colonnello dei Carabinieri di Firenze, Stefano Fedele - anche se nessuna inquadra l'ingresso del bagno dove è stato rinvenuto il falso ordigno». Gli inquirenti, al momento, non escludono alcuna ipotesi anche se, dati gli elementi in loro possesso, la pista principale pare essere quella di una stupida bravata.

Altri iscritti Cgil indagati, è giallo sul numero. L'ideologo Davanzo fa scena muta

Il gip Salvini ha concluso gli interrogatori di garanzia dei 15 arrestati. Avviso di garanzia a un delegato sindacale della Marcegaglia di Sesto San Giovanni

di Giuseppe Caruso / Milano

INTERROGATORI Un'indagine che potrebbe ancora riservare molti colpi di scena. L'impressione a riguardo, al termine del quarto ed ultimo giorno di interrogatori al palazzo di Giustizia di Milano, è sempre più forte. Novità potrebbero arrivare anche sul numero di iscritti della Cgil coinvolti nell'attività del Partito comunista politico e militare. Al momento, agli otto iscritti tra i quindici arrestati lunedì (tra cui spicca il delegato sindacale Vincenzo Sisi, capo della cellula tori-

nese), bisogna aggiungere Massimiliano Murgio, delegato sindacale della Marcegaglia di Sesto San Giovanni e fresco destinatario di un avviso di garanzia. Murgio, accusato di partecipazione a banda armata, associazione sovversiva e attentato con finalità di terrorismo, ieri ha voluto rilasciare alcune dichiarazioni, per difendersi dalle accuse: «I poliziotti sono sbucati a casa mia alle cinque del mattino di lunedì ed erano a volto coperto e con le pistole in mano. Ma io di tutta questa storia non so proprio nulla, degli arresti dell'altro giorno conosco Gaeta da 15 anni perché viviamo

nella stessa città, degli altri indagati non ne conosco nemmeno uno. Ho sempre fatto lotta politica e sindacale a viso aperto e sono convinto che il sindacato è anche un luogo dove ci si può confrontare e discutere». Poi fa addirittura una battuta: «Domani (oggi, ndr) io a Vicenza

Ci sono altri iscritti alla Cgil nella lista di settanta indagati che sono a piede libero

ci vado, a meno che stanotte non mi arrestino...». Le forze dell'ordine hanno condotto una perquisizione anche alla Marcegaglia, sequestrando il computer della Rsu. Oltre a Murgio, si ha tuttavia la certezza dell'esistenza di altri iscritti alla Cgil tra la settantina di indagati a piede libero presenti in questa inchiesta ed i cui nomi non sono ancora di pubblico dominio. Il gip Salvini ieri ha concluso gli interrogatori di garanzia dei quindici arrestati, ascoltando gli ultimi tre. Alfredo Davanzo, considerato l'ideologo del gruppo e legato alle Br degli anni ottanta, nonché curatore del foglio clandestino l'«Aurora», si è avvalso della fa-

coltà di non rispondere, ma ha voluto rilasciare alcune dichiarazioni spontanee per ribadire di essere un «prigioniero politico» e alleggerire la posizione di Davide Rotondi, un altro degli arrestati, che aveva coperto la sua clandestinità. Salvatore Scivoli, ex rapinatore divenuto brigatista in carcere, difeso dall'avvocato Ugo Giannangeli, si è anche lui avvalso della facoltà di non rispondere alle domande del gip. Il suo legale ha presentato ricorso per la nullità della custodia cautelare, contestando i cinque giorni di divieto di colloquio tra carcerati e legali, voluto dal gip Salvini. Ha invece risposto alle domande

Federico Salotto, 22 anni, a cui i pm contestano la presenza ad una delle riunioni del gruppo tenutasi in Svizzera. Il legale, Carlo Covi, racconta che il suo assistito ha spiegato di «non far parte del Partito e di aver preso parte alla riunione in Svizzera perché aveva letto l'annuncio sul Indymedia.

Parla Murgio, delegato accusato di banda armata: «Vado a Vicenza, se stanotte non m'arrestano»

Riunione che peraltro si è svolta in un locale in pieno centro per parlare di problemi legati al G8. Non era certo una riunione di una cellula terroristica. Ha ribadito di essere soltanto un militante del centro sociale Gramignia di Padova. L'avvocato Covi ha poi raccontato della sua breve visita, in carcere, ai suoi assistiti Davide Bortolato ed Alessandro Toschi: «Bortolato si è dichiarato prigioniero politico dello stato, che lo ha arrestato per il suo essere comunista. Toschi denuncia di essere stato preso al mattino, quando si trovava nel suo letto. Lo hanno «incappucciato», ancora nudo, incappucciato e portato via così».